

L'intervista

«Lo sguardo di Courbet sa andare oltre il realismo»

ALESSANDRO ZACCURI

Charles Péguy lo aveva previsto: il Courbet che i posteri avrebbero ricordato è davvero «quello della colonna». Non l'ammiraglio Amédée, eroe della campagna d'Indocina, ma il pittore Gustave, oggi universalmente conosciuto per un quadro che forse, lascia intendere lo scrittore David Bosc, si sarebbe dovuto intitolare semplicemente *L'origine* e non *L'origine del mondo*. Al dipinto "scandaloso" è però riservato poco più di un paragrafo di *La chiara fontana* (traduzione di Camilla Diez, L'Orma, pagine 128, euro 13,00), il romanzo nel quale Bosc ricostruisce, tra ricerca storica e immaginazione narrativa, gli ultimi quattro anni della vita dell'artista, costretto all'esilio in Svizzera proprio dall'*affaire* della colonna di place Vendôme, a Parigi. Eretto da Napoleone dopo la vittoria di Austerlitz, il monumento era stato abbattuto nel 1871 dalle autorità della Comune: pur non avendo partecipato alla decisione, al ritorno della Repubblica Courbet fu comunque ritenuto responsabile della demolizione, da lui auspicata in precedenza. Per sfuggire alle conseguenze economiche e giudiziarie dell'accusa (la ricostruzione della colonna sarebbe dovuta avvenire a spese dell'imputato), nel 1873 l'artista riparò in Svizzera, nella zona del lago di Ginevra. Lì morì il 31 dicembre del 1877, all'età di 58 anni, dopo aver impresso una svolta fondamentale nella storia del realismo non soltanto pittorico. In *La chiara fontana* il quarantaquattrenne Bosc – che nei giorni scorsi ha partecipato alla fiera romana Più Libri Più Liberi – si sofferma su quest'ultimo periodo della vita di Courbet, con uno stile che predilige l'intreccio di episodi minimi e stati d'animo rispetto alla concatenazione degli eventi. «Credo che dipenda dal mio modo di lavorare – suggerisce l'autore –. Di solito scrivo scene molto brevi, di una decina di righe ciascuna, e le riordino in una serie di buste. Inizio a raccontare partendo dal materiale della prima busta, spostando eventualmente nelle successive le frasi che non riesco a utilizzare o che in qualche modo mi spaventano. In questo libro, in particolare, ho voluto che fossero presenti alcuni frammenti della documentazione, vastissima, relativa alla vita di Courbet. Sono i "piccoli fatti veri" di cui parla già Stendhal, capaci di restituire colore a un racconto nel quale anche la tecnica del *flashback* viene adoperata per evocare, più che per spiegare». Bosc è arrivato alla figura di Courbet attraverso una serie di passaggi successivi, che riguardano il suo iniziale apprendistato di disegnatore («Ho smesso all'età di 17 anni», confessa) e le circostanze che lo hanno portato a trasferirsi dalla Provenza a Losanna. «Mi sembrava che il linguaggio



David Bosc

Parla lo scrittore francese

Provenza a Losanna. «Mi sembrava che il linguaggio della pittura potessi aiutarmi a comprendere meglio il paesaggio svizzero – spiega – e per questo avevo pensato di raccontare la vita di Corot. Nella quale, purtroppo, non accade mai nulla di interessante. Poi, per caso, mi sono imbattuto in una targa che indicava l'ultima abitazione di Courbet a La Tour-de-Peilz, nel cantone di Vaud. Questo pittore mi riportava alla stagione della Comune, che già conoscevo

bene. Inoltre, era un uomo che aveva dialogato con Baudelaire e avrebbe potuto incontrare Rimbaud. Con il primo aveva finito per non intendersi, è vero, e con il secondo non è detto che sarebbe riusciti a capirsi. Uno dei compiti della letteratura, del resto, consiste nel fantasticare su incontri che, come scrivo nel romanzo, “non hanno mai avuto luogo”». Per Bosc il dissidio con Baudelaire gioca un ruolo considerevole nel susseguirsi di immagini e intuizioni su cui *La chiara fontana* si fonda: «Baudelaire aveva frainteso la frase centrale della poetica di Courbet, quel “dipingo ciò che vedo” da cui non discende affatto l'unilateralità della visione postulata dallo stesso Baudelaire, ma un continuo aggiustamento dello sguardo, una ricerca del lato misterioso della realtà. Nel romanzo cerco di contestare l'interpretazione che fa di Courbet il campione di un realismo di impronta materialista o addirittura atea. Al contrario, secondo me, i suoi quadri non fanno altro che segnalare una presenza sfuggente, che il pittore prova a cogliere spostando sempre, anche se in modo talvolta impercettibile, il proprio punto di vista. È un aggiustamento dello sguardo che non pretende di dare risposta alla presenza del male nel mondo, richiamata da Courbet nelle sue impressionanti scene di caccia, ma si pone semmai sotto il segno della testimonianza. Il fatto che non sia un pittore granché abile nella composizione dell'immagine dipende, probabilmente, dalla sua volontà di non truccare la realtà, per meglio scrutarne la zona d'ombra: da qui la predilezione per le figure dormienti e per il corpo femminile». Nelle ultime pagine di *La chiara fontana* Bosc propone una lettura molto suggestiva di *Le tre bagnanti*, il quadro che Courbet aveva con sé al momento della morte e nel quale sarebbe possibile riconoscere i tratti del tema pittorico della deposizione di Cristo. «L'accostamento non ha nulla di blasfemo – sottolinea Bosc –. Anche questa, in fondo, è un celebrazione della vita eterna o, se si preferisce, dell'eternità della vita. Courbet riesce a trasmetterci questo sentimento rovesciando i termini della deposizione. Continua a non credere nell'aldilà, d'accordo, ma celebra il trionfo dell'esistenza su questa terra con una convinzione assoluta, commovente».

Parla lo scrittore francese David Bosc, autore di un romanzo ispirato all'esilio del pittore: «I suoi quadri segnalano una presenza misteriosa e sfuggente, spesso evocata anche solo attraverso un impercettibile spostamento del proprio punto di vista»
